

il programma comunista

organo del partito
comunista internazionale

Anno XXI 15 aprile 1972 - N. 8
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Non basta essere fuori e contro il parlamento per stare nel campo della rivoluzione proletaria

La grande stampa d'informazione suole designare come extraparlamentari i partiti e gruppi politici che operano all'esterno del Parlamento. Nella confusione delle lingue essi vengono additati, a causa di un equivoco atteggiamento truculento, come nemici del sistema democratico parlamentare. Sarebbero, quindi, extraparlamentari e antiparlamentari al tempo stesso. Alcuni si definiscono addirittura astensionisti.

Una prova della fallacia di tale giudizio è offerta dal gruppo de *Il Manifesto*, che da un punto di vista numerico sembra il più consistente. Sorto per iniziativa di deputati transfughi del PCI, esso ha in questi stessi deputati una microscopica rappresentanza parlamentare che, nelle prossime elezioni anticipate, intende confermare e possibilmente allargare. Altri gruppi cosiddetti cinesi si apprestano a cimentarsi nel turno elettorale di maggio. In questo farsesco carosello tutti si misurerebbero se appena ne avessero la benché minima possibilità. L'extra-parlamentarismo è loro imposto; non è una scelta politica nel quadro di un programma generale.

Per quello che può sembrare un paradosso, gli extraparlamentari cosiddetti di sinistra si muovono in funzione parlamentare, al tempo stesso che i parlamentari di destra si muovono in funzione antiparlamentare.

Mussolini e Hitler, com'è noto, andarono al potere indossando la toga parlamentare e deponendola una volta messe le mani sullo Stato centrale, procedendo a disperdere deputati e senatori e a chiudere di forza i serragli di Montecitorio e del Reichstag. Su ben altro piano e con ben altri obiettivi, Lenin pensò che ci si potesse servire del parlamento come tribuna di propaganda antiparlamentare, come semplice mezzo — non il solo né il più importante — in vista di un finale attacco rivoluzionario al potere, per la distruzione delle istituzioni parlamentari e democratiche e l'instaurazione della dittatura proletaria, unica possibile « via al socialismo ».

Che la questione del potere si decidesse fuori e contro il parlamento, era tesi centrale elementare per Lenin come per noi. Non a caso l'Internazionale — noi pienamente consenzienti — decretò doversi predisporre il partito alla guerra civile, con apposita organizzazione illegale e organi militari adatti.

La vittoria fascista e il successivo sbrancamento democratico-parlamentare dei « leninisti » da caffè, ci hanno ribaditi nella convinzione che, se da un lato la tattica marginale del parlamentare rivoluzionario per l'abbattimento violento del potere borghese era saltata, dall'altro si doveva giudicare morto alla rivoluzione il partito che di questa tattica facesse non diciamo l'aspetto della propria azione politica, ma anche solo e più modestamente una delle condizioni della ripresa anticapitalistica. Il capitalismo aveva dimostrato a iosa che avrebbe governato senza il paravento parlamentare, rivelandosi anzi più forte ed efficiente, in tale veste, nel contrastare la avanzata proletaria.

Il partito di classe, dunque, saldo in programma e tattica, non può che essere extraparlamentare, antiparlamentare ed astensionista nella prassi. Questa caratteristica negativa del parlamentarismo non è tuttavia sufficiente al partito se non poggia su un solido impianto programmatico marxista. Gli anarchici erano fuori e contro il parlamento anche quando noi eravamo insieme dentro e contro l'indegno baraccone. Le due questioni, di programma e di tattica, sono inscindibili. Non basta essere fuori e contro il parlamento per stare nel campo della rivoluzio-

ne proletaria. Chi crede così di aver le carte in regola col marxismo non fa che scimmiettare la borghesia capitalista, la quale si è sbarazzata della monarchia costituzionale e della repubblica parlamentare, della costituzione liberale e del parlamento democratico, tutte le volte che l'ha ritenuto necessario; mai e poi mai si è sbarazzata dello stato borghese. Credere di essere rivoluzionari perché si boicotta e, al limite, anche si distrugge il parlamento, significa lottare coi mulini a vento, prendersela con le apparenze lasciando intatta la sostanza. Non per nulla il fascismo liquidò le istituzioni democratiche, ma tenne ben saldo — servendosi anche allo scopo — lo stato politico esistente.

La Sinistra Comunista non ha mai preteso di distinguersi dai riformisti e dai centristi, gli opportunisti del tempo, per il suo astensionismo; ciò che la distingueva era il più generale programma storico, la stretta coerenza al marxismo rivoluzionario nel campo dei principi e dei fini, della tattica e dell'organizzazione.

La nostra posizione extra ed antiparlamentare, insomma astensionista, non è fine a se stessa, come non lo è nessun'altra posizione tattica del Partito, perché tutte si iscrivono tra le parallele dei principi e dei fini della azione storica, in indissolubile legame reciproco, sì da formare un blocco omogeneo e potente teso a scardinare le difese del nemico, ad abbatte il potere, per sostituirvi il potere nuovo, il nuovo stato di Dittatura comunista.

Anche il PCF, l'attuale partitaccio francese, di fronte al prossimo referendum di Pompidou e soci, ha, con civetteria sinistra, mosse di astensione. Tuttavia, non solo non esce dal parlamento, ma la sua « astensione » è tattica eminentemente parlamentare, « astensione » gabbellata per « elasticità » leninista, quando invece lo schema bolscevico si concludeva in senso opposto, cioè nel rovesciamento dello stato borghese e delle sue istituzioni rappresentative.

Giocando su un'apparente « confluenza » nell'avversare queste ultime, il demagogo Mussolini pretese di assimilare la « rivoluzione fascista » alla Rivoluzione di Ottobre, ambedue avendo superato la democrazia parlamentare. Senza rievocare la nostra classica posizione sul fascismo, ci limitiamo, per quanto attiene alla questione, a sottolineare il concetto che la Rivoluzione proletaria si distingue da ogni altro « rivolgimento » per essere una Rivoluzione, non un colpo di stato; in quanto cioè distrugge lo stato politico esistente, non lo conserva. Il fascismo non distrug-

ge lo stato borghese, ne muta solo il personale di governo — e allo scopo preciso di accrescere l'efficienza rispetto ai compiti dell'epoca imperialistica, di cui il fascismo è il tipico partito in campo borghese. A sua volta, l'antifascismo si è ben guardato dal distruggere le strutture statali capitalistiche, ma ha semplicemente sostituito alla gestione fascista dello stato la sua.

Esiste invece confluenza non apparente, ma autentica, fra gli altri partiti del grande capitale e i falsi partiti comunisti nella difesa della democrazia e del parlamento, e fra entrambi e il fascismo, non solo nel senso che gli uni e l'altro rivendicano come sacro ed intoccabile l'inganno democratico, ma anche nel senso che gli uni e l'altro difendono la realtà dello stato borghese, che vogliono anzi più forte, più « autorevole », più « moderno ». Fra i due metodi di difesa del regime capitalistico che si chiamano democrazia e fascismo non v'è incompatibilità di principio ma differenza di funzione in rapporto a diversi fasi storiche: se il metodo democratico-parlamentare era il metodo normale della fase « liberistica » del capitalismo, è chiaro che, in piena epoca imperialistica, in fase di capitalismo monopolistico, come quella in cui ci troviamo, il regime democratico-parlamentare, là dove sussiste, serve soltanto a mascherare agli occhi della classe operaia, distraendola dalla sua missione storica eversiva, l'incendere inesorabile del totalitarismo fascista. Ma le stesse determinazioni economiche che esaltano le

funzioni totalitarie dello stato borghese costituiscono dialetticamente la base economica necessaria del passaggio rivoluzionario da questo vecchio regime al regime socialista.

Se, quindi, non è sufficiente star fuori e contro la democrazia rappresentativa per orientarsi verso la Rivoluzione comunista, è invece sufficiente stare nel suo am-

bito per sostenere il regime capitalistico, per difenderlo dall'assalto proletario, e, per quanto concerne i partiti e gruppi che si richiamano genericamente quanto ipocritamente al socialismo, per sabotare e tradire l'azione emancipatrice della classe operaia.

E' quanto basta per stabilire che la via della ripresa rivoluzio-

zionaria di classe passa per la negazione della democrazia parlamentare, per la lotta contro l'opportunismo traditore e il velleitarismo piccolo-borghese che direttamente o indirettamente la sostengono, e che questa lotta sfocerà nella vittoria finale contro il capitalismo a condizione che sia influenzata e diretta dal partito marxista rivoluzionario.

Lenin e gli istituti parlamentari e democratici

1. Il parlamentarismo come sistema statale è divenuto una forma « democratica » di dominazione della borghesia, la quale a un certo grado di sviluppo ha bisogno della funzione di una rappresentanza del popolo che appare esteriormente come organizzazione di una « volontà popolare » esistente al di fuori delle classi, mentre in realtà è una macchina di oppressione e soggiogamento nelle mani del capitale imperante.

2. Il parlamentarismo è una forma determinata di ordinamento dello Stato; non può quindi in nessun caso essere la forma della società comunista, che non conosce né classi, né lotta di classe, né potere statale.

3. Il parlamentarismo non può neppure essere la forma dell'amministrazione statale proletaria nel periodo di trapasso dalla dittatura della borghesia alla dittatura del

proletariato. Nel momento della lotta di classe nella sua forma più aspra, nella guerra civile, il proletariato deve inevitabilmente costruirsi una sua organizzazione statale come organizzazione di combattimento, in cui non siano ammessi i rappresentanti delle classi fin allora dominanti. Al proletariato, in questo stadio, ogni funzione di « volontà popolare » è direttamente nociva. Il proletariato non ha bisogno di alcuna divisione parlamentare del potere; essa gli è fatale. La forma della dittatura proletaria è la repubblica dei Soviet.

4. I parlamenti borghesi, uno dei più importanti apparati della macchina statale borghese, non possono alla lunga essere conquistati, così come il proletariato non può conquistare lo stato borghese in generale. Il compito del proletariato consiste nel far saltare la macchina statale della borghesia, nel distruggerla, e distruggere con essa

gli istituti parlamentari, siano essi repubblicani o monarchico-costituzionali.

5. Lo stesso dicasi per gli istituti municipali della borghesia, che è teoricamente errato contrapporre agli organi statali. In realtà essi sono allo stesso modo apparati del meccanismo statale della borghesia, che devono essere distrutti dal proletariato rivoluzionario e sostituiti con Soviet locali di deputati operai.

6. Il comunismo nega perciò il parlamentarismo come forma della società futura; lo nega come forma della dittatura di classe del proletariato; nega la possibilità di conquistare i parlamenti, si pone come obiettivo la loro distruzione.

Dalle tesi su « Il parlamentarismo e i partiti comunisti » votate al II Congresso della III Internazionale.

Considerazioni non « situazionistiche » sulla situazione spagnola

La debolezza della borghesia spagnola si va sempre più rivelando nella sua difficoltà a controllare i moti rivendicativi elementari del proletariato, scatenati dalle serrate a catena, dai licenziamenti in massa che ingrossano le file già imponenti dei disoccupati, e finora stimolati, anziché mortificati, dalle sanguinose repressioni. L'uccisione di El Ferrol ha infatti moltiplicato le manifestazioni di solidarietà, e confermato il ripudio istintivo da parte del proletariato degli accordi o contratti collettivi padronali in attesa di rinnovo. Numerosi scontri hanno impegnato su più fronti le forze poliziesche, ed in alcuni luoghi, come ad Alcobendas (Madrid), dove le maestranze avevano occupato la azienda Recon, si è reso necessario l'intervento della Guardia Civile. A Vigo, ove il totale degli operai delle fabbriche è

di 8 mila unità, è stato proclamato lo sciopero, ed alcune imprese, come la Vulcanica, sono state chiuse. Anche a Madrid, Valladolid e Bilbao si sono registrati scontri tra operai e polizia in assetto di guerra. Grandi scioperi si annunziano fra gli edili.

Date le condizioni particolarmente gravose in cui versa il proletariato, e l'impotenza e mancanza d'iniziativa della borghesia, episodi di repressione sanguinosa come quelli di Granada, Barcellona, El Ferrol, ecc. spingono gli operai ad una rivolta energica e tenace, benché il movimento si svolga sul piano delle rivendicazioni puramente economiche e della politicizzazione del proletariato sia ancora scarsa. La borghesia come tale non può comunque dominare adeguatamente la situazione ed appunto per questo, parallelamente all'estendersi della risposta proletaria alle sue misure repressive, l'opportunismo moltiplica le iniziative « democratiche » allo scopo di presentarsi come riordinatore e salvatore della compagine « nazionale » tramite l'addomesticamento del proletariato « selvaggio ». Non hanno altro significato mosse quali i vari « patti per la libertà », se non quello di tornare a svolgere la funzione brillantemente adempiuta nel corso della Guerra Civile ed ancor prima: imbavagliare una classe operaia spinta dalle sue intollerabili condizioni di vita e dall'inconsistenza del capitalismo locale ad un atteggiamento potenzialmente eversivo e, benché senza la necessaria guida politica del partito rivoluzionario, insopportabile per il fragile tessuto della società borghese spagnola.

Attualmente anche un fattore marginale come l'agitazione studentesca — motivata dall'arcaico sistema scolastico, dallo stretto controllo poliziesco sulle università, dalla mancanza di prospettive di impiego dopo gli studi in un capitalismo sottosviluppato — gioca come non trascurabile elemento di disturbo per la borghesia spagnola: lo provano la chiusura in pratica di tutte le università e i continui scontri

fra studenti e polizia (a Madrid, Barcellona e Bilbao si sono erette baraccate).

Il governo sembra incapace di reagire, per quanto sia verosimile, se la situazione non muta, che ricorra nuovamente allo « stato di eccezione » (e cioè, lo ripetiamo, ne rivela la debolezza di fronte ad agitazioni operaie puramente rivendicative, e ad agitazioni studentesche, sebbene le une e le altre — evidentemente, con ben diverso peso — particolarmente violente).

Se finora il governo non ha fatto ricorso al tradizionale espediente dello

stato d'assedio, un motivo ne è anche il suo desiderio di affettare una completa « normalità » e « calma interna », o comunque di dare a credere di dominare la situazione (contro ogni verosimiglianza), per non allarmare la « comunità europea », che nega alla Spagna l'accesso perfino agli « accordi preferenziali » se non riceve garanzie di buon funzionamento del sistema economico-sociale. Che la borghesia spagnola se ne renda conto, è dimostrato dalle dichiarazioni di López Rodó, « commissario del III Piano di Sviluppo », ecc. ecc. Questo messere pluri-

(continua a pag. 4)

Volevamo ben dire....

Volevamo ben dire che i trotskisti di Bandiera Rossa, non essendo riusciti nell'ambizioso sogno della « presentazione di liste unitarie della sinistra rivoluzionaria (?) » suscettibili di attirare vasti consensi, in specie fra le giovani generazioni operaie e studentesche (!), avrebbero votato per il « Manifesto » alla Camera (localmente, perfino autorizzando i compagni ad entrare nelle sue liste) e per il PCI-PSIUP al Senato! E' vero che, come si legge nel numero del 5-IV, essi sono in disaccordo con l'impostazione data dal primo alla campagna elettorale, e del PCI ritengono che abbia « cessato da tempo di essere un partito rivoluzionario »; ma insomma qualcosa bisogna pur fare contro « la DC e il padronato »; dunque, a costo di confondere un altro po' le idee agli operai, sotto con coloro coi quali... non si è d'accordo proprio perché non faranno mai nulla contro il regime esistente!

Questa stupenda tattica viene giustificata col... motto della III Internazionale: « L'antiparlamentarismo di principio, concepito come rifiuto categorico di partecipare alle elezioni e all'azione parlamentare rivoluzionaria, non è che una teoria infantile e ingenua che non regge alla critica, anche se trae origine da una sana avversione ai politicanti parlamentari ».

Ma che c'entra, questa critica del rifiuto categorico di partecipare ecc., con l'accettazione categorica di qualunque via e modo di partecipazione? La III Internazionale — a torto o a ragione — pensava che i partiti aderenti potessero intervenire nelle elezioni, a puro scopo di propaganda antiparlamentare e antidemocratica, con proprie liste, cioè con proprie parole d'ordine, programmi, obiettivi, mai tramite liste altrui, cioè con programmi per definizione estranei al comunismo. Ve l'immaginate l'Internazionale 1920 che invita i comunisti tedeschi a votare, in mancanza di meglio, per gli... Indipendenti di Kautsky e compagnia cantante? Ve l'immaginate Lenin che esorta i proletari e comunisti russi a schierarsi con « l'alternativa visibile » dei menscevichi? E quand'anche — per ipotesi assurda — l'avessero fatto, avrebbero mai presentato gli Indipendenti o i menscevichi come « un polo alternativo in formazione » verso il quale dovessero andare le simpatie non solo degli operai genericamente intesi, ma di una non meglio specificata « sinistra rivoluzionaria »?

La verità è che questi rivoluzionari da fumetti sono caduti ancor più in basso dei « conciliatori » dell'altro dopoguerra: sono i reggicoda delle partuglie di riserva dell'opportunismo!

ORDINE INNANZITUTTO!

Il tema prediletto di questa deliziosa « vigilia elettorale » è ben sintetizzato nei termini: Ordine pubblico e ripresa economica. La seconda non è possibile senza il primo; dunque, ordine anzitutto.

L'ordine, collegato all'economia, significa regolamentazione dello sciopero: i candidati più prudenti parlano di « auto-regolamentazione » e guardano soddisfatti al nobile esempio della Trinità Sindacale che ha sospeso ogni « decisione di lotta » nel periodo conclusivo della campagna elettorale, dal 26 aprile al 7 maggio; altri, più espliciti, ricordano che secondo l'art. 40 della benamata Costituzione « il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano », rammaricandosi tuttavia che, malgrado la volontà di Di Vittorio di non « chiudersi in un'intransigenza assoluta e cieca », queste provvidenziali leggi regolatrici non sono mai state felicemente varate; altri ancora propongono la via di mezzo di accordi coi sindacati volta per volta, una specie di... articolazione delle trattative pro o anti-sciopero.

Comunque vadano le faccende, i candidati vittoriosi dovranno lavorare tutti a ristabilire l'ordine, quella specie di regno di dio in terra che per la destra sarebbe reso impossibile dalla « sinistra », che per la sinistra è incapace di imporre la « destra », e che per il centro è sabotato da destra e sinistra, e garantito soltanto da uno scudo — quello crociato — o da una foglia di fico — l'edera del grande accusatore La Malfa.

E sarà, per i proletari, l'ora di prendere finalmente lo sciopero nelle loro mani!

zioni più
rebbe la
rocedette
ndali che
operai da
arvenente
Ciò non
i operai
rché non
voro; ma
oro degli
di retri-
e entrate
osi il di-
gli occu-
ti (com-
ondo del-
onati, gli
del 1969,
operarie;
ato nella
determi-
diato fu-
posizioni
ar fronte
ndo occi-

one delle
mulazione
a chiara-
obiettivi
imprese,
rificando,
ortemente
oggettan-
ocratica
esistenza
timamente-
ale, ogni
consideri
i produt-
pedirà ai
me classe
zioni in-
che, con
il partito
presentano
alla pres-
ma per
l'incendio

ssi

dotato di
tellettuale
e a pro-

zioni

int.

eneto 171
in poi.

Cavour 9
alle 12.

int. H
alle 21.

Matteot-
Diavolo
alle 22.

la R. Ele-
in poi.

VA
alle 18.

oh, 1 p. 2
alle 12.

7 (cortile)
alle 11,30
alle 23,30

se, 1
A (passo
tra)
e lettori
30.

Carbonara,
alle 12.

alle 11.
alle 12.

La, 32
Brunello
21, e la
12.

9 A (ad-
12.

e lettori
alle 19.

8 V
il venerdì

Il piano
n poi.

o Moro, 60
atizzanti il

70 (Ver-
alle 12 e il
0.

ille
TTI

53-189/68
grafia
ilano

X. Che cosa resta del marxismo nel « pensiero di Mao »?

(continuazione dai numeri precedenti)

PROLETARIATO E CONTADINI

E' caratteristica della « scuola di falsificazione » staliniana l'attribuzione a Lenin della teoria d'una permanente alleanza proletario-contadina quale egemonia nella stessa conduzione della rivoluzione socialista; d'altro canto, questa brutale contraffazione è parte integrante della teoria del « socialismo in un solo paese », non meno crinosamente gabelata per « sviluppo ed arricchimento » leniniano del marxismo. E' ovvio al contrario già dagli scritti sulla rivoluzione del 1905 come per Lenin tale alleanza qualificò la rivoluzione borghese radicale, ossia la prima fase della doppia rivoluzione, e come anche in essa la formula vada rettamente intesa come egemonia del proletariato sui contadini — di fatto, se non di diritto « democratico » e maggioritario: « dittatura della classe operaia che trascina dietro di sé il contadine ».

Ribadisce Lenin ne *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*: « E' appunto nell'alleanza del proletariato con i contadini in generale che si rivela il carattere borghese della rivoluzione, perché i contadini nel loro insieme sono dei piccoli produttori, che stanno sul terreno della produzione mercantile. In seguito, aggiungevano i bolscevichi, il proletariato attira a sé tutto il *semiproletariato* (tutti gli sfruttati e i lavoratori), neutralizza i contadini medi e abbatte la borghesia ed è ciò che distingue la rivoluzione socialista dalla rivoluzione democratica borghese... In secondo luogo, avete voi, caro teorico, riflettuto sul fatto che il piccolo produttore contadino oscilla inevitabilmente tra il proletariato e la borghesia? Se Kautsky non avesse « dimenticato » questa verità non avrebbe potuto negare la necessità della dittatura del proletariato in un paese ove predominano i piccoli produttori contadini... La questione che Kautsky imbroglia fu messa completamente in chiaro dai bolscevichi fin dal 1905. Sì, la nostra rivoluzione è borghese, finché marciamo con i contadini nel loro insieme. Il corso della rivoluzione ha confermato la giustizia di questo ragionamento. Dapprincipio insieme a "tutti" i contadini contro la monarchia, contro i grandi proprietari fondiari, contro il regime medievale (e pertanto la rivoluzione resta borghese, democratica borghese). In seguito, insieme ai contadini poveri, insieme ai semiproletari, insieme a tutti gli sfruttati, contro il capitalismo, compresi i contadini ricchi, i kulaki, gli speculatori, e pertanto la rivoluzione diventa socialista ».

Queste condizioni non furono realizzate né nel comunismo di guerra con i suoi « comitati dei contadini poveri » (economia di città assediata, calmiera generale tipo Francia 1793-1794), né nella N.E.P. — che non costituì in alcun modo un regresso economico — ove al contrario sul terreno economico continuò a porsi ingigantendo l'esigenza dell'accumulazione originaria, contrastata dai « milioni dei piccoli produttori », dalla immane « idra piccolo-borghese » nemica non solo del socialismo, ma delle stesse sue premesse storiche e basi materiali capitalistiche (cfr. *L'imposta in natura*). Ed il riflusso dell'ondata rivoluzionaria in Europa, poi la sua definitiva sconfitta, isolando la Russia nel suo arretramento, facilitarono la penetrazione della piccola borghesia entro quegli organi stessi (stato e partito) che avrebbero dovuto controllare la *ai fini della stessa prima fase della trasformazione rivoluzionaria*: penetrazione che appunto si espresse nel processo controrivoluzionario denominato convenzionalmente « stalinismo », processo anch'esso fatalmente avviato all'accumulazione originaria, beninteso, ma contro la « trascendenza » resa possibile dalla direzione comunista e dalle vittorie proletarie internazionali, e sottomesso al cieco empirismo della mera necessità mercantile (globale e molecolare) invece che al disegno predisposto e non fine a se stesso della costruzione locale del capitalismo da parte di un settore del proletariato mondiale subordinato ai complessivi interessi della rivoluzione proletaria; con le conseguenti remore anche dal punto di vista esclusivamente capitalistico di quel monumento dell'impotenza piccolo-borghese che è la rete colossiana...

E che le cose siano andate in questo modo — appunto per l'isolamento della Russia e la sua incapacità di controllare la necessaria accumulazione originaria, nonché di abbreviarla — è dimostrato da Lenin, per esempio ne *L'epurazione del partito* (21 settembre 1921), ove sottolinea l'esigenza « della lotta contro l'influenza dell'elemento piccolo-borghese e piccolo-borghese anarchico che disgrega il proletariato e il partito »; nelle lettere a Molotov, del 24 marzo 1922 — « Tutte le guardie bianche intelligenti tengono conto con grande chiarezza del fatto che il sedicente carattere proletario del nostro partito non lo garantisce affatto, in realtà, dall'eventuale predominanza — e in un periodo di tempo brevissimo — degli elementi piccolo-proprietari »; e del 26 marzo 1922 — « Non v'è dubbio che nel momento attuale il nostro partito è insufficientemente proletario per la sua composizione...

Se non si chiudono gli occhi dinanzi alla realtà, bisogna riconoscere che attualmente la politica proletaria del partito è determinata non dalla sua composizione, ma dall'autorità immensa e intatta di quel ridottissimo strato che si può definire la vecchia guardia del partito. Basta una piccola lotta intestina in seno a questo strato perché la sua autorità sia, se non minata, almeno indebolita al punto che la decisione non dipenderà più da essa [inutile sottolineare il carattere "profetico" di questa prognosi!] —; nella *Lettera al Congresso* del dicembre 1922, in cui, se si riconosce di avere « creato un nuovo tipo di stato, in cui gli operai vanno alla testa dei contadini contro la borghesia » (ed è questa, si rammenti, la formula del 1905, della rivoluzione democratico-borghese fatta contro la borghesia incapace e rachimica, e « in una situazione internazionale ostile », cioè contro la borghesia mondiale), si afferma: « Il nostro partito poggia su due classi e perciò è possibile la sua instabilità ed è inevitabile il suo crollo se fra queste due classi non potesse sussistere un'intesa », intesa che rimane appunto entro la rivoluzione borghese: ma questa stessa inghiottita la direzione proletaria quando il processo di accumulazione originaria non poté più essere controllato, né la direzione bolscevica venne adeguatamente spalleggiata dal proletariato internazionale — unica possibile « difesa dell'U.R.S.S. » che si decise, purtroppo negativamente, nell'Occidente, con i noti risultati che andarono dalla « leva Lenin » allo schieramento della stessa ex-U.R.S.S. a fianco del pirata imperialista più forte nella seconda guerra di rapina mondiale — passando per lo sterminio letterale, cannibalesco come ogni controrivoluzione, del partito bolscevico...

UN ABISSO DA LENIN E MAO

Ci siamo soffermati su questi punti — ricapitolando molto sommarariamente quanto esposto tra l'altro nei nostri testi *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* e *Bilan d'une révolution*, nonché nel compendio *Perché la Russia non è socialista?* — allo scopo di sottolineare ancora una volta l'opposizione irrimediabile, l'incollabile baratro non teorico, ma di classe — e riempito del sangue generoso della vecchia guardia rivoluzionaria assassinata alla Lubianka o nei campi di concentramento staliniani — che divide Lenin da Stalin e da Mao: la rivoluzione dalla controrivoluzione. Mao si impadronisce della dottrina controrivoluzionaria staliniana che tale non è in assoluto, ma rispetto al proletariato ed al socialismo, come di una giustificazione teorica dell'assetto scaturito da una rivoluzione democratico-borghese impegnata nel difficile compito dell'accumulazione originaria. Non diversamente va intesa la sua presunzione di contrabbandare sotto bandiera comunista la dottrina dell'alleanza operaio-contadina come « costruttrice di socialismo ». A sua volta, nel pensiero di Mao, tale alleanza è un momento particolare nella confluenza del popolo, identificato o meno nelle « quattro classi »: il proletariato diviene quindi, sulla carta, un elemento di punta del "popolo" (sulla carta, perché in realtà il partito di Mao non è identificabile col P.C.C. stroncato nel 1927 in seguito alla alleanza Stalin-Ciang Kai-Shek, e la rivoluzione cinese è stata un fenomeno per eccellenza contadino). Questo "populismo", evidente negazione dei più elementari rudimenti del marxismo, è, come abbiamo detto più volte, la necessaria e peculiare ideologia della rivoluzione democratica, in cui i diseredati sono appunto chiamati a formare l'ala marcante della rivoluzione: ed il testo di Massimiliano Robespierre, dell'aprile 1791, che chiedeva la revoca del decreto sul marco d'argento — limitazione elettorale censitaria —, in cui, identificando il "popolo" con quella che è detta "gente da nulla, canaglia, plebaglia", si afferma che « l'interesse del popolo è l'interesse generale, quello dei ricchi l'interesse particolare », potrebbe insegnare molte cose in fatto di radicalismo giacobino allo stesso Mao, rieducatore di "signori della guerra" laddove Robespierre faceva decapitare i borghesi rivoluzionari — sia pure insufficientemente — Danton e Desmoulins! Se Mao arriva a vagheggiare l'utopia robspieriana della « società di piccoli produttori », il suo concetto di popolo — comunità interclassista — sembra in definitiva, come ovvio, includere i ricchi medesimi: diciamo pure ch'egli intende il proletariato come i giacobini intendevano il popolo (artigianato "sanculotto", proletariato in via di formazione, ecc.) cioè come ala avanzata dello schieramento nazionale: ma gli antagonismi tra interessi "particolari" e "generali" vengono da lui rappresentati come "anormali" e pacificamente componibili — pretendendo d'altro canto che con tutto ciò si vada al socialismo! Alla parodia del giacobinismo si innesta qui quella del marxismo, tramite l'impiego stesso della nozione di "popolo" con interessi comuni... in paesi

"socialisti" ove però esistono classi e sfruttamento. Lo sfruttato può essere uguale, quindi, kautskianamente, allo sfruttatore: al più si tratterà di divergenze ideologiche (risolvibili con una buona rivoluzione culturale che, ripigliando fra il gaudio degli antiburocratici anticomunisti la tradizione staliniana della mobilitazione delle masse contro Trotsky « patriarca dei burocrati », Zinoviev ed altri... ebrei, contrapporrà la spontaneità del popolo e particolarmente dei... giovani non tanto ai relitti della borghesia compradora e delle milizie di ventura — che appena ieri ossequiavano Nixon tra i cortigiani di Mao, quanto alle « ossificazioni dogmatiche » del partito cosiddetto comunista, definito derisoriamente « egemonista »).

Tutto ciò è provato dalle stesse inequivocabili affermazioni di Mao: « In circostanze normali le contraddizioni in seno al popolo non sono antagonistiche. Ma se non sono trattate in modo giusto o se allentiamo la vigilanza e non stiamo in guardia può sorgere un antagonismo. In un paese socialista, un tale sviluppo è generalmente solo un fenomeno localizzato e temporaneo. La ragione è che il sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo è stato abolito e che gli interessi del popolo sono fondamentalmente gli stessi » (pag. 11). « Nelle imprese industriali e commerciali miste (statali-private) i capitalisti ricevono ancora un interesse fisso sul loro capitale; continua quindi ad esistere lo sfruttamento... Un certo numero di cooperative di produzione agricola e di produzione artigianale continuano ad avere un carattere semisocialista; ed anche nelle cooperative completamente socialiste bisogna ancora risolvere alcuni problemi relativi alla proprietà » (pag. 15).

« Ogni famiglia aderente alla cooperativa deve sottostare al piano generale della cooperativa o della squadra di produzione cui appartiene, con la riserva che può stabilire un piano particolare per gli appezzamenti che le sono lasciati in godimento e per le altre forme di conduzione individuale » (pag. 25). « Chi sostiene attivamente le cooperative? La stragrande maggioranza dei contadini poveri e dei contadini medi dello strato inferiore, ossia più del 70% della popolazione rurale. Anche la maggior parte degli altri contadini ripone le sue speranze nelle cooperative » (pag. 24). « In questo modo, il piccolo numero di famiglie contadine che ancora difetta di cereali cesserà di esserne a corto... di conseguenza non vi saranno più contadini poveri e tutti i contadini raggiungeranno o supereranno il livello di vita dei contadini medi » (pag. 27). « Esistono ancora residui delle classi rovesciate dei proprietari fondiari e dei compradores, la borghesia esiste ancora e la trasformazione della piccola borghesia è appena agli inizi » (pag. 38).

Che senso ha allora dire che il si-

stema dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo (formula assai dubbia, fra l'altro) non esiste più? E che cosa significa che gli interessi del popolo sono fondamentalmente gli stessi? Per il marxismo l'abolizione dello sfruttamento coincide con l'abolizione delle classi, ma in Cina le classi esistono e Mao stesso ammette che la borghesia sfruttata la classe operaia. Gli operai sfruttati e la borghesia che sfrutta hanno fondamentalmente gli stessi interessi? E i contadini poveri che mancano del riso necessario alla loro alimentazione hanno gli stessi interessi fondamentali dei contadini medi e ricchi i cui risparmi si trovano nelle casse delle banche cinesi? E la massa piccolo borghese, la cui trasformazione si riconosce appena incominciata, la massa dei commercianti che sono stati soltanto riuniti in cooperative, la massa degli artigiani e dei piccoli produttori hanno gli stessi interessi dei proletari e dei contadini poveri o dei salariati agricoli? Lo sfruttamento esiste ancora in Cina, esisterà finché esisteranno le classi, e le classi esisteranno finché esisteranno la piccola produzione e il commercio che Lenin definisce tipiche matrici del capitalismo. E allora ritorniamo alle origini: esistono lavoratori salariati sia nelle campagne che nelle città, esistono capitalisti, sia nelle campagne che nelle città (la borghesia, la piccola borghesia, i contadini medi e ricchi). Quale di queste classi detiene il potere politico? Quale di esse domina sulle altre, quale reprime e quale è repressa e privata dei diritti politici? Si risponde invariabilmente da parte maista: nessuna classe reprime e nessuna è repressa, tutti i cittadini godono dei diritti civili e politici: « La lotta di classe tra il proletariato e la borghesia, tra le diverse forze politiche e tra il proletariato e la borghesia in campo ideologico sarà ancora lunga e tortuosa, e a volte potrà anche divenire molto acuta. Il proletariato cerca di trasformare il mondo secondo la propria concezione del mondo e così fa la borghesia. A questo proposito, la questione di chi infine vincerà, socialismo o capitalismo, non è stata ancora veramente definita. I marxisti sono ancora una minoranza sia rispetto a tutta la popolazione che tra gli intellettuali » (pag. 38). « Inevitabilmente la borghesia e la piccola borghesia manifatteranno la loro ideologia. Inevitabilmente esse si ostineranno a esprimersi su questioni politiche e ideologiche con ogni mezzo possibile... Non dobbiamo ricorrere al metodo della repressione per impedire loro di esprimersi, ma dobbiamo permettere che lo facciano e al tempo stesso discutere con loro e criticarle in maniera idonea » (pag. 40).

Le classi esistono sul materiale terreno dei rapporti di produzione e dei loro ideologie non sono che un riflesso della loro condizione materiale: questa è la base del materialismo storico marxista. Per eliminare le classi

occorre eliminare il terreno materiale su cui la divisione in classi si sviluppa, cioè rivoluzionare i rapporti di produzione, e per far questo il proletariato ha bisogno di una forza materiale per reprimere le altre classi, ha bisogno della macchina statale, della dittatura proletaria. E' certo che anche dopo che le classi saranno state eliminate rimarranno per un certo tempo il modo di pensare, l'ideologia, l'abitudine delle classi vinte, ma proprio perciò deve rimanere anche la dittatura ferrea che il proletariato eserciterà su queste sopravvivenze. Per Mao invece le cose stanno in maniera opposta. Le classi esistono, ma hanno interessi materiali fondamentalmente comuni; perciò lo scontro si svolge essenzialmente sul piano delle idee, e sul piano delle idee, come ben sa qualsiasi intellettuale borghese, non può aver luogo nessuna costrizione, ma solo il dibattito, la critica, il dialogo. La borghesia e la piccola borghesia cinese hanno solo bisogno di essere convinte che le loro idee sono false, che il marxismo è giusto e che il socialismo è il migliore dei mondi possibili. Conclusione: siamo ancora in pericolo di restaurazione capitalistica perché... i marxisti sono ancora una minoranza. Sul terreno materiale le classi vanno d'accordo e la borghesia stessa « aderisce » alla edificazione del socialismo, però essa ha una sua concezione del mondo e, se si lascia trascinare non dai suoi interessi che « sono fondamentalmente gli stessi » di quelli del proletariato, ma dalle sue idee... la questione di sapere chi vincerà, socialismo o capitalismo, non è stata ancora veramente definita. Qual è l'aberrazione piccolo borghese!

Alle questioni di fondo passeremo dopo. Ora vogliamo fare un ragionamento semplice semplice, tale da essere compreso anche da un bambino o da un intellettuale. Ma prima chiediamo — tale domanda non è però certo per gli intellettuali ed i partiti dei « valori della cultura »: qual è, in senso storico e non contingente, la

CLASSI E IDEOLOGIE

Dunque, in Cina esistono le classi ed esse cercano di trasformare il mondo « secondo la propria concezione del mondo »; la borghesia e la piccola borghesia esprimeranno inevitabilmente la loro tendenza, ma noi non le reprimiamo, non le costringeremo se non con la critica e con il convincimento teorico. E la questione di sapere se il socialismo sarà vittorioso o no è affidata al fatto che la « maggioranza del popolo » accetti la concezione marxista. Quando la borghesia e la piccola borghesia avranno abbandonato la propria ideologia e abbracciato la dottrina del proletariato, quando i contadini avranno fatto lo stesso, allora il socialismo sarà definitivamente consolidato e la vittoria sarà sicura. Esisteranno ancora borghesi, piccolo borghesi, contadini e proletari, ma tutti saranno marxisti e socialisti e così le contraddizioni saranno risolte. Qui il processo storico si svolge completamente nel mondo delle idee e la volgare materia è del tutto dimenticata. Dal punto di vista marxista bisognerebbe rispondere a queste domande: la borghesia ha gli stessi interessi del proletariato o no? I contadini in quanto piccoli produttori hanno gli stessi interessi del proletariato o no? La piccola borghesia ha gli stessi interessi del proletariato o no? E la risposta a queste domande che riguardano l'essere degli uomini (e non il loro pensiero, che riflette soltanto più o meno bene il loro essere), non potrebbe che essere negativa. No, la borghesia non ha gli stessi interessi del proletariato, ma interessi del tutto opposti, e così la piccola borghesia e i contadini. Il socialismo sarà realizzato solo quando tutte queste classi saranno scomparse e perciò il proletariato dovrà intervenire contro di esse e contro il loro modo di produzione perché la sua emancipazione si realizzerà nella sola misura in

concezione del mondo proletaria, in altri termini, quella che corrisponde al ruolo storico del proletariato (non quella professata dai singoli proletari o dalla classe operaia nel suo insieme, che è l'ideologia della classe dominante)? Essa altro non è che il programma comunista, perché l'emancipazione proletaria comporta necessariamente l'eliminazione delle classi. Ma come può il proletariato « trasformare il mondo » se il partito depositario di tale concezione non è al potere, non esercita la dittatura? Come si vede, Mao adotta di passaggio la teoria spontaneista anti-Che fare? della dottrina rivoluzionaria come diffusa nella classe in quanto tale, e che Marx avrebbe soltanto cercato di codificare (il che spiega le grandi simpatie che mette il suo « pensiero » tra i corteggiatori intellettuali della « creatività delle masse » contro il « dogmatismo » dei « capi » partitici). Per i marxisti, al contrario, la dottrina del materialismo storico-dialettico, del comunismo scientifico, è stata bensì resa possibile dall'erompere dei conflitti sociali inerenti al sistema capitalistico, ma non si identifica minimamente con la « coscienza » che i protagonisti di tali scontri storici portavano nella lotta, non più di quanto la dottrina copernicana si identifichi con un'autocoscienza eliocentrica del sistema solare, o quella darwiniana in un'autocoscienza evolutivista delle varie specie. Il proletariato finché resta tale è nel suo complesso soggetto all'ideologia della classe dominante: solo alcuni suoi membri possono accedere all'acquisizione del marxismo, e ciò non significa che l'intera classe operaia sia conquistata al comunismo scientifico (né va considerato, come fanno invece gli idealisti, condizione della rivoluzione). Né d'altra parte il proletariato opera come classe in sé e per sé, se non attraverso la sua costituzione — che ne interessa ovviamente un'avanguardia — in partito politico: è appunto tale partito, giusta la formula di Marx, che costituisce il proletariato nel senso storico funzionale, la coscienza e la testa delle grandi masse operaie, spinte dalle condizioni obiettive a seguirlo nei grandi svolti rivoluzionari. Torniamo ora al nostro argomento.

FAESITE

Storia di pulcinella

Dopo aver sostenuto con vigore uno sciopero durato oltre due mesi ed in cui non erano mancati i momenti di tensione conseguenti all'adozione di forme dure di lotta, quali il picchettaggio e lo sciopero a sorpresa, i lavoratori della Faesite sono stati battuti dalla loro immaturità politica e dall'azione congiunta del padrone, del sindacato e della Commissione Interna.

Vuoi i magazzini di pannelli, rotta una pressa, la Commissione Interna ha poggato sulla chiusura aziendale degli operai e sull'incapacità del sindacato a svolgere le più elementari mansioni di difesa operaia, per firmare un accordo liquidatorio con la direzione che tra l'altro contiene una clausola finale che vincola la lotta operaia alla collaborazione aziendale.

Neanche una decina di operai ha presenziato alla farsesca ratifica dell'accordo indetta dalla Commissione Interna: i numerosi operai che avevano partecipato con entusiasmo ai picchetti hanno così espresso il proprio disprezzo per i capocchia forcaioi. Questo è bene, ma bisogna procedere oltre nella chiarificazione politica della lotta e nell'organizzazione di un forte gruppo comunista di fabbrica. A commento della lotta i nostri compagni hanno provveduto a diffondere il seguente volantino:

« La lotta della Faesite si è chiusa. E' terminata senza onore, come una vesca gonfiata a dismisura che al primo aguzzo ostacolo si svuota e lascia in vista solo del marcio. Come avevamo previsto nel n° 7 di *Sindacato Rosso*, la tenaglia dell'opportunismo del sindacato e della Commissione Interna ha stritolato la lotta operaia, siglando con una pagliaccata i duri sacrifici proletari di due mesi.

« Il sindacato, incapace di offrire qualsiasi appoggio agli operai in lotta, si è ritirato lasciando che la C.I. potesse concludere il suo bel patereccio con la direzione. Un assegno fuori busta di 100.000 lire (che calano a 80.000 il prossimo anno, per poi svanire nel cielo delle belle illusioni perdute) e quattro altri soldi: questo l'accordo firmato dalla C.I. aziendale-comunista, con esclusione del sindacato

e senza interpellare la base.

« Il padrone ha avuto buon gioco ad offrire agli operai quelle 100.000 lire, che rappresentano né più né meno la detrazione sulla busta paga dei mesi di febbraio e marzo. Questa la poderosa conquista! E' bastata la vista di un mucchietto di monete lucenti sborsate in precedenza, perché pulcinella corresse felice incontro al padrone. Quel che è peggio è che la lotta aperta con la rottura della "pace" aziendale si è chiusa con uno stretto abbraccio tra Direzione e massa operaia nel santo nome dell'azienda. Non solo le perturbazioni della produzione sono finite, ma si è perfino giunti a sconfessare l'unione con le altre categorie operaie rappresentate dal sindacato (che per quanto marcio va combattuto dall'interno, o, se inevitabile, dall'esterno, salvandone tuttavia il principio di unità operaia).

« Gli operai della Faesite, finita la sbornia delle 100.000 lire, incominceranno a capire a chiedersi che diavolo hanno ottenuto. Peccato che sia finita così! La sincera combattività operaia dei primi giorni, meritava più degna fine. Si è invece finiti nel ridicolo, nel pantano dell'imbacillità e della corruzione opportunista. Si è pagata tutta l'immaturità politica di questi anni grigi e squallidi, fatti di parlamentarismo, dabbenaggine democratica, aziendismo. Lo scontro con la polizia o magari il blocco stradale che qualche ingenuo impotente poteva invocare a soluzione in bellezza della lotta, non sarebbero serviti a nulla. Ciò che occorre non sono i bei gesti di qualche eroe da fumetto; quel che manca è la fiducia della classe operaia in se stessa e nella propria forza, quel che manca è un programma politico generale della classe operaia (della classe, e non di individui, poveri fessi imbaccucati di opportunismo e di anarchismo).

« Non possiamo perciò che rivendicare con la massima forza quanto andiamo da tempo ripetendo: e cioè che senza unione nel partito comunista internazionale niente forza operaia, né politica e neppure economica ».

IN DIFESA DELLA CONTINUITÀ DEL PROGRAMMA COMUNISTA

Ha questo titolo — che bene esprime il cardine del nostro movimento, cioè l'invarianza del programma comunista che è insieme ed inscindibilmente indicazione della meta finale e della via per raggiungerla, teoria e prassi — il secondo volume della serie: i testi del Partito Comunista Internazionale.

Esso riproduce in 200 pagine fitte i seguenti corpi di tesi che si estendono sull'arco di cinquant'anni esatti:

Parte Prima: 1920 - 1926

TESI DELLA FRAZIONE COMUNISTA ASTENSIONISTA DEL PSI (maggio 1920); TESI DEL P.C. ITALIA SULLA TATTICA (Roma, 1922); LA TATTICA DELL'IC, PROGETTO DI TESI PRESENTATO DAL P.C. D'I. AL IV CONGRESSO MONDIALE (Mosca, 1922); PROGETTO DI TESI PER IL 3° CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA PRESENTATO DALLA SINISTRA (Lione, 1926).

Parte Seconda: dal 1945 ad oggi

NATURA, FUNZIONE E TATTICA DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO DELLA CLASSE OPERAIA; TESI CARATTERISTICHE DEL PARTITO; CONSIDERAZIONI SULL'ORGANICA ATTIVITA' DEL PARTITO QUANDO LA SITUAZIONE GENERALE E' STORICAMENTE SFAVOREVOLE; TESI SUL COMPITO STORICO, L'AZIONE E LA STRUTTURA DEL PARTITO COMUNISTA MONDIALE, SECONDO LE POSIZIONI CHE DA OLTRE MEZZO SECOLO FORMANO IL PATRIMONIO STORICO DELLA SINISTRA COMUNISTA; TESI SUPPLEMENTARI SUL COMPITO STORICO, L'AZIONE E LA STRUTTURA DEL PARTITO COMUNISTA MONDIALE.

Nell' immutabile solco della dottrina marxista

Il corso dell'imperialismo mondiale

(continuazione dai numeri precedenti)

Prospettive del capitalismo mondiale

Per ammissione degli stessi specialisti e futurologi finanziati per cantare in ogni circostanza la prosperità borghese, le prospettive del capitalismo mondiale per i prossimi anni non si annunciano affatto brillanti.

Secondo le previsioni del GATT, il commercio mondiale dovrebbe aumentare, nell'ipotesi più favorevole, soltanto del 5% nel 1972 — cioè un tasso di incremento pari, al massimo, a quello del 1971 e inferiore di circa il 50% al tasso medio del decennio '60-'70, che era stato dell'ordine del 7,5%. Se questa previsione si avverasse, non è difficile dedurre le tendenze ineluttabili dell'economia borghese: inasprirsi della concorrenza, rallentamento del ritmo di accumulazione del capitale, sostituzione degli operai con le macchine per migliorare la produttività del lavoro, aumento della disoccupazione, protezionismo e formazione di cartelli, incremento delle esportazioni di capitali, e nuovi scontri interimperialistici.

L'esperienza storica di oltre un secolo ha già dimostrato che tutte queste tendenze discendono dal meccanismo stesso dei rapporti di produzione borghese e che nessuna politica economica « di destra » o « di sinistra » può arginarne l'inesorabile sviluppo. Ogni capitale ha un bello sperare di cavarsela a detrimento degli altri nella guerra commerciale: la miopia della sordida società borghese gli vieta di capire che la salvezza individuale è impossibile in ragione del carattere mondiale del mercato capitalistico.

Valga a riprova un semplice esempio. Supponiamo che i principali concorrenti della Germania riescano a soffiarle un numero importante di mercati esteri: il rallentamento del ritmo di accumulazione del capitale tedesco che ne seguirebbe provocherebbe una caduta delle importazioni tedesche che provengono in particolare dai concorrenti vittoriosi: questi in definitiva avrebbero guadagnato da una parte solo per ripiederle dall'altra.

Questo semplice esempio permette di giudicare il miserabile programma di « difesa dell'economia nazionale mal gestita dalla borghesia » che in tutti i paesi i partiti nazionalcomunisti propongono alla classe operaia. Difendere l'economia nazionale quando la concorrenza infuria, significa esportare sempre di più, carpire mercati al vicino e gettare sul lastrico i proletari degli altri paesi; oltre che grossolanamente borghese e reazionario, un simile programma è completamente illusorio: nessuna economia nazionale può sfuggire all'avanzata di una crisi mondiale.

Il cinismo degli statistici borghesi, che prevedono in tutti i paesi l'aumento della disoccupazione parallelo all'aumento della produttività, è infinitamente più vicino alla verità che le illusioni diffuse dai controrivoluzionari di professione, secondo i quali si potrebbero evitare i misfatti del capitalismo senza intaccare i rapporti di produzione borghesi. Esso mostra che qualunque sia l'etichetta di cui si ammantano i servitori del capitale, essi non potranno ben presto offrire ai proletari di tutti i paesi che una sola libera scelta « democratica »: preferite essere gettati sul lastrico dalle merci dei nostri concorrenti, o dalle macchine che ci permetteranno di mandare in rovina, insieme ai nostri concorrenti, i vostri fratelli di classe degli altri paesi?

Protezionismo e cartellizzazione

Mentre stimola le proprie esportazioni, ogni stato borghese cerca di proteggersi in tutta la misura consentita dalla reciprocità degli scambi contro le esportazioni troppo aggressive dei suoi concorrenti: investimenti e licenziamenti « di produttività » vanno dunque di pari passo con le misure protezionistiche e con gli accordi fra capitali per cartellizzare certe produzioni. Alle misure protezionistiche più vistose, come la sovrattassa americana del 10% imitata dalla Danimarca, si accompagna una pressione incessante esercitata dai capitali mi-

nacciati sul proprio stato per ottenere delle protezioni localizzate (per esempio, la limitazione delle importazioni in provenienza dal Giappone), dissimulate nella giungla dei regolamenti e delle tariffe doganali che si applicano col massimo rigore al minimo aggravarsi della concorrenza.

Inoltre i capitali di alcune branche minacciate da sovrapproduzione hanno già cominciato, per evitare una guerra commerciale rovinosa e mantenere i prezzi, a concludere degli accordi che limitano e ripartiscono la produzione sul piano internazionale: nell'industria siderurgica i padroni di acciaierie giapponesi hanno formato un « cartello di recessione » e limitano le loro esportazioni verso gli USA e la CEE, mentre i siderurgici europei hanno già concluso degli accordi (ufficiali, s'intende) per fissare i prezzi minimi e ripartire contingenti per zona di esportazione; nella chimica, i principali fabbricanti europei di fibre sintetiche, ramo nel quale si registra una fortissima sovrapproduzione, hanno chiesto ufficialmente alla CEE l'autorizzazione di formare un cartello europeo; nelle industrie tessile ed elettronica i fabbricanti giapponesi limitano le loro esportazioni verso numerosi paesi sviluppati per non « rovinare il mercato ». Il padronato giapponese, che passa per aggressore agli occhi dei capitalisti occidentali, ha fatto di recente ai suoi principali concorrenti delle proposte che tendono a istituire sotto il nome di « marketing ordinato » (leggi: divisione dei mercati tra i principali concorrenti imperialistici) dei cartelli alla scala del pianeta.

La cartellizzazione della produzione può dunque risolvere le contraddizioni del capitalismo ed evitare gli scontri? La storia di un secolo di capitalismo ha già dimostrato di no. La formazione di cartelli fra i principali produttori, anche se può riuscire

L'apertura ad oriente

Prima di analizzare le conseguenze di questa tendenza, è bene esaminare le prospettive offerte dall'apertura dei mercati dell'Est, sulla quale le borghesie occidentali hanno fondato le maggiori speranze. La questione è cruciale per il prossimo futuro di una società borghese ingorgata dalla sovrapproduzione di capitale. Infatti, l'apertura di nuovi mercati è sempre stata storicamente all'origine di un periodo di prosperità capitalistica; l'apertura degli immensi mercati orientali significherebbe per i capitalisti occidentali la possibilità di un ulteriore respiro di fronte alla pleora di capitali e di merci che li conduce alla crisi generalizzata.

Se ci si attiene ai fatti ed alle cifre, si deve constatare che finora l'apertura della valvola occidentale in direzione Est è avvenuta assai più lentamente di quanto non fosse nelle speranze dei capitalisti occidentali (soprattutto tedeschi) (1), e che in particolare non ha potuto evitare il rallentamento del commercio mondiale. Pur essendo in aumento regolare globalmente e per la maggior parte dei singoli paesi, le esportazioni verso i paesi « socialisti » rappresentano in percentuale solo una parte molto esigua, e che non tende a crescere, delle esportazioni totali dei paesi sviluppati: 3,9% nel 1968, 3,7% nel 1969, 3,8% nel 1970, meno del 3,5% nel 1971.

Come si spiega l'esiguità di tali quote? L'ostacolo essenziale all'apertura generalizzata della « cortina di ferro » alle merci occidentali sta nella relativa debolezza dell'economia russa (il che vale per la maggior parte delle « democrazie popolari », e a più forte ragione per la Cina, assai meno sviluppata della Russia). Per importare le attrezzature di cui drammaticamente difettono i paesi dell'Est devono pagarle non nelle loro monete nazionali, affatto prive di valore al di là delle rispettive frontiere, bensì in monete riconosciute dalla prassi capitalistica come mondiali (oro e dollaro) o semimondiali (sterlina, franco, marco ed yen); e queste monete non possono pro-

Rapporti alla riunione generale del 12 - 13 febbraio

provvisoriamente e localmente, si limita a spostare il terreno di battaglia fra gli imperialismi. Istituire un cartello è infatti, prima di tutto, limitare la produzione al livello accettabile per il mercato, facendo funzionare le fabbriche molto al di sotto della loro capacità di produzione in modo da evitare una guerra dei prezzi che farebbe cadere i profitti del capitale. Il successo di un cartello suppone quindi che tutti i produttori importanti ne facciano parte e che nessun capitale venga a fare il guastafeste rompendo la disciplina — ipotesi resa sempre più aleatoria dallo sviluppo del capitalismo su scala mondiale e dalla moltiplicazione di centri autonomi di accumulazione del capitale. Ma anche supponendo che i capitali concorrenti riescano ad accordarsi in alcune branche, il problema della sovrapproduzione di capitale non è per questo risolto: i capitali non più investiti nei rami cartellizzati a causa della limitazione della produzione cercheranno di fruttare altrove: dovranno quindi investirsi in altri rami diffondendo la sovrapproduzione di ramo in ramo, oppure espatriare aumentando così il flusso delle esportazioni di capitali.

In definitiva, con o senza cartello, il rallentamento del ritmo di accumulazione imposto dalla mancanza di sbocchi lascia agli stati imperialistici una sola via di uscita: esportare sempre più capitali. Un nuovo terreno di scontro si apre così accanto a quello della guerra commerciale: il terreno delle rivalità inter-imperialistiche per la costituzione di zone di influenza.

Curarsele (a parte la produzione d'oro, necessariamente limitata) se non mediante le loro esportazioni verso i paesi occidentali.

Orbene, il mercato mondiale è il giudice più impietoso dello sviluppo d'una economia: i prodotti industriali russi si vendono male, perché in genere sono ancora lungi dall'essere competitivi, cioè il loro livello tecnologico e la loro qualità (lasciamo in disparte i prezzi, perché i capitalisti orientali hanno sempre sistematicamente praticato il dumping) sono generalmente inferiori a quelli degli analoghi prodotti occidentali. Tale situazione potrebbe mutare fra non molto in un numero molto ristretto di settori che producono prodotti finiti (aviazione, automobili), in cui il capitale russo prepara un'offensiva commerciale... del più puro stile borghese, che indubbiamente aggraverà le difficoltà di questi settori in Occidente gettandovi sul lastrico dei proletari per meglio difendere la « patria del socialismo ». Ma la risorsa principale dell'U.R.S.S. per procurarsi attrezzature occidentali resta la vendita (o scambio) delle materie prime di cui è favolosamente ricca: nel 1968, l'85% delle esportazioni sovietiche verso i paesi capitalisti sviluppati era costituito da materie prime. Tale sistema di scambio torna comodo ai capitalisti occidentali che possono così controbattere le pretese dei produttori di materie prime del Terzo Mondo mettendoli in concorrenza con la Russia « socialista », ma avviene ad una scala ancora troppo limitata per procurare all'U.R.S.S. tutte le « divise forti » di cui abbisogna.

Le confessioni del capitalismo russo

La lentezza della « apertura ad Est » è quindi l'obiettivo confessione della debolezza economica

dei paesi « socialisti », ed anche, sul piano politico, lo smantellamento di tutto il castello teorico che l'opportunismo staliniano aveva costruito sul falso « socialismo » russo: che resta infatti di tutta l'impalcatura di menzogne eretta a giustificare, in nome della prossima « vittoria pacifica del sistema socialista su quello capitalistico mediante l'emulazione economica ed il commercio », i diversi rinnegamenti del marxismo rivoluzionario, dalla teoria del « socialismo in un solo paese » alla « coesistenza pacifica » ed alle « vie pacifiche e parlamentari al socialismo ». Quanto alla « vittoria pacifica », la Russia elemosina ogni giorno dai suoi rivali più sviluppati i mezzi della sua evoluzione economica, cioè i beni strumentali tecnologicamente progrediti che è incapace di produrre essa stessa: calcolatori inglesi ed americani, macchine utensili americane e tedesche, strumenti di precisione tedeschi, giapponesi, italiani, francesi, impianti chimici, saccariferi, automobilistici, ecc. Simbolo crudele, gli ultimi acquisti russi dagli U.S.A., resi noti nello stesso momento in cui il segretario di stato U.S.A. andava a Mosca a preparare nuove liste di commissari, concernevano insieme calcolatori IBM, macchine utensili e grano: la « patria del socialismo » confessava in tal modo che sia nell'industria sia nell'agricoltura è solo una potenza economica di secondo piano, tributaria per il suo sviluppo del gigante imperialista americano e dei suoi concorrenti.

Dato che la debolezza dell'economia russa (ed a più forte ragione di quella cinese) non consente lo sviluppo generalizzato di scambi con l'Occidente, l'apertura in grande scala dei mercati dell'Est alle merci occidentali è, in definitiva, subordinata alla loro apertura ai capitali occidentali: ed infatti solo prestiti di grande entità, crediti all'esportazione od investimenti diretti possono permettere di finanziare l'importazione da parte degli stati « socialisti » delle enormi quantità di attrezzature necessarie alla costruzione delle economie nazionali cui essi aspirano.

Capitale occidentale e proletariato orientale si incontrano

Di fatto, quest'apertura dei paesi dell'Est al capitalismo occidentale è già iniziata, ma su scala in complesso ancora minima e in modo diseguale a seconda dei paesi. La Jugoslavia, che « beneficia » da molto tempo di prestiti americani, è la testa di ponte del capitale occidentale (essenzialmente americano, tedesco ed italiano), che in quel paese investe direttamente da parecchi anni, soprattutto nell'industria automobilistica e ne rimprovera semilavorati e profitti, gli uni e gli altri prodotti da una manodopera abbondante e a buon mercato. Dalla fine del 1971, la Jugoslavia autorizza il capitale americano a detenere partecipazioni maggioritarie nelle sue aziende, e ne è stata ricompensata con un prestito di 100 milioni di dollari (il più importante prestito in eurodollari finora concesso ad un paese orientale) da parte di un consorzio internazionale diretto da tre banche statunitensi. La Romania autorizza da un anno il capitale occidentale ad investire direttamente e a rimpatriare profitti, ma non ancora ad essere maggioritario; cerca di attirare il capitale U.S.A., che dal dicembre del 1971 le ha concesso di beneficiare dei crediti della Import-Export Bank, fino allora riservati

alla sola Jugoslavia; col capitale francese ha d'altro lato costituito recentemente una « Banca franco-romena ». Anche l'Ungheria autorizza da meno di un anno gli investimenti minoritari e il rimpatrio dei profitti; ha cominciato dal 1967 a prendere discretamente a prestito sul mercato londinese dell'eurodollaro, dove nel 1971 la Banca Nazionale magiara ha riunito 75 milioni di dollari. Le altre tre « democrazie popolari », Polonia, Cecoslovacchia e Germania Est, sembrano finora « beneficiare » solo di crediti all'esportazione e di piccoli prestiti vari. Quanto alla Russia, che riceve da tempo crediti all'esportazione dai suoi fornitori occidentali, ha ottenuto agli inizi del 1972 i suoi due primi prestiti in eurodollari (uno a Londra e l'altro a Parigi), tramite la Banca per la cooperazione economica del Comecon, per un totale di 120 milioni di dollari. Lo stato russo, d'altronde, negozia da qualche tempo l'investimento di grossi capitali americani, inglesi, francesi, giapponesi, nello sfruttamento delle sue gigantesche risorse siberiane: gas, carbone, ferro, nichel e rame. Ma se tutto ciò dimostra che il « comunismo » in versione moscovita... è un buon collocamento per le banche occidentali, la massa di capitali finora impegnati dagli imperialismi occidentali è ancora minima in confronto alle potenzialità offerte.

Obiettivamente il capitale occidentale non chiede che di tornare in forza a fruttare nei paesi da cui era stato scacciato mezzo secolo o un quarto di secolo fa: ma gli stati nazionali russi e cinesi sono pronti, in cambio dello sviluppo economico cui così ardentemente aspirano, ad offri-

re il loro proletariato allo sfruttamento diretto od indiretto degli imperialismi occidentali, e ad abbandonare a questi ultimi una parte del loro plusvalore come prezzo dei loro servizi? Sul piano strettamente economico, gli interessi degli imperialismi occidentali ansimanti per eccesso di capitali, e che possono trovare ad Est mercati nazionali già costituiti e, diversamente dai paesi sottosviluppati, dotati di una solida infrastruttura, convergono con quelli degli stati orientali che mancano di capitale. Tuttavia l'importanza degli interessi in gioco è tale che la risposta, a questo interrogativo non può essere meramente economica, ma è subordinata ai rapporti di forza e alle alleanze politiche — ed anzi militari — dei diversi protagonisti. Bisognerà attendere le conseguenze dei viaggi di Nixon a Pechino e poi a Mosca per sapere se i capitali occidentali, e sostanzialmente quelli americani, saranno in grado di celebrare presto la loro maggior vittoria da un quarto di secolo: il loro ricongiungimento con i contadini e i proletari russi e cinesi. Il problema, per noi marxisti, è ben lungi dall'essere accademico: se questo incontro storico si verifica, forse ritarderà l'avvento della crisi capitalistica, ma non potrà che affrettare un altro ricongiungimento gravido di ben altre conseguenze: quello dei proletari orientali col marxismo rivoluzionario. Legando definitivamente la situazione materiale dei proletari d'Oriente al mercato mondiale, esso legherà definitivamente il loro destino politico a quello del proletariato internazionale e conferirà al prossimo assalto rivoluzionario un'ampiezza senza precedenti.

La Germania, tallone d'Achille del capitalismo mondiale

Il ritorno del proletariato sulla scena storica è preparato dalle nuove convulsioni che lo sviluppo delle tendenze immanenti del capitale deve inevitabilmente generare entro la società borghese. Ventinove anni di accumulazione capitalistica hanno ricostituito due enormi potenze industriali e finanziarie che erano già distrutte: il Giappone e la Germania. Giganti economici, ma finora nani politici e militari sotto la tutela del superimperialismo americano, questi due imperialismi in crisi di crescita devono inevitabilmente sconvolgere prima o poi l'ordine capitalistico esistente — il primo perché, raggiungendo presto la sua maturità, dovrà conquistarsi un posto al sole, il secondo perché i rapporti di forza mondiali escludono per ora che possa raggiungere il suo pieno rigoglio imperialistico.

L'immense potenza economica giapponese dovrebbe trovare sul piano economico nell'Asia di sud-est uno sbocco ed una zona d'influenza per le proprie merci, la propria moneta, i propri capitali. Sul piano politico, lo stato giapponese sta per raggiungere la maggiore età dopo una lunga tutela americana, ed inizia a trattare in prima persona le sue alleanze, particolarmente con lo stato russo. Infine, sul piano delle armi, il Giappone ha già cominciato a dotarsi della potenza militare che è l'attributo indispensabile di ogni imperialismo, e continuerà a farlo tanto più facilmente, in quanto il tutore americano, che sente il bisogno di essere in parte sollevato dai suoi impegni nel sud-est asiatico finora gli ha dato tacitamente carta bianca. L'imperialismo nipponico dovrebbe quindi raggiungere la maturità nel decennio venturo, e se ne può facilmente dedurre che l'Asia non ha finito d'essere terreno di scontro fra gli stati imperialistici.

Del tutto diversa la situazione della Germania. La zona di immediata espansione e di tradizionale influenza economica di quest'enorme potenza capitalistica, cioè l'Europa centrale, è totalmente sottoposta — eccezion fatta per la piccola Austria e la instabile Jugoslavia — all'imperialismo russo, e l'intervento in Cecoslovacchia ha dimostrato che quest'ultimo non intende ammettere il passaggio dei suoi satelliti nell'orbita dell'imperialismo tedesco. Inoltre, la « apertura ad Est », nella cui speranza è stato firmato il patto germanosovietico (Ostpolitik), è molto più lenta del previsto, ed aperta... alle merci e ai capitali americani e nipponici, la cui concorrenza si annunzia molto seria. La Germania deve dunque cercare di costituirsi zone d'influenza economica più remote: Spagna, America Latina, Africa, il che è più costoso... e più arri-

schio. Sul piano politico, lo stato tedesco ha finora osservato una stretta disciplina nei confronti dell'imperialismo americano. Sul piano militare infine è molto improbabile un riarmo che dia alla Germania una potenza militare autonoma all'altezza della sua potenza economica; esso urterebbe non solo contro la violenta opposizione dell'imperialismo russo, ma anche, verosimilmente, contro quella degli imperialismi francese ed inglese, alleatisi due volte in mezzo secolo per schiacciare, con l'aiuto americano, il Reich tedesco. La Germania appare dunque come un imperialismo in piena crescita, cui i suoi concorrenti debbono cercar d'impedire di raggiungere la maturità e darsi mezzi politici e militari conformi alla sua potenza economica. E può solo riuscirvi a costo di nuovi sconvolgimenti nell'Europa occidentale ed orientale. Se il tentativo fallisse, la Germania sarà la caldaia senza valvola di sfogo in cui dovrebbero ricostituirsi simultaneamente i primi fermenti della prossima crisi economica capitalistica e il battaglione d'assalto della rivoluzione mondiale: il glorioso proletariato tedesco. Possa l'esplosione di questa caldaia dar fuoco all'intera società borghese e scatenare la lotta finale che comunisti e proletari invocano!

Perché la nostra stampa viva

CASALE: in sezione 10.035, strillonaggio 1.000; IVREA: in sezione 66.650, strillonaggio Cogne 1.500; IGLESIAS: 1.000; ROMA: Bice 27.000, in sede 4.000, strillonaggio 6.000; VALERIANO: 1.000; MILANO: Alle conferenze pubbliche 65.780, strillonaggio 14.500, in sede 1.200, 1 can 50.000; TORINO: strillonaggio 18.115, in sede 79.420; NAPOLI: strillonaggio 4.100; MIRA: strillonaggio, 8.475, Corrado 300, Melita-Ondina 900; CUNEO: La sezione 5.000; SCHIO: strillonaggio 16.000; sezione 23.000; FORLÌ: strillonaggio 6.500, Balilla 1.000; FIRENZE: strillonaggio 33.545, sezione 122.185; CATANIA: strillonaggio 5.100.

Totale	573.305
Totale precedente	1.722.315
Totale generale	2.295.620

LEGGETE E DIFFONDETE
il programma comunista
il sindacato rosso

STAMPA INTERNAZIONALE
È uscito il n° 124, 27 marzo-16 aprile 1972, di
le prolétaire
contenente:
— Provocazione al servilismo,
— Il P.C.F. ha il « senso dello Stato »,
— La borghesia spagnola e gli scioperi,
— La lotta ouvrierè: culto dell'organizzazione, disprezzo del programma,
— A scuola dai « selvaggi »,
— Corso dell'imperialismo mondiale,
— Il programma immediato della dittatura proletaria.
Abbonamento cumulativo con la rivista teorica internazionale « Programme Communiste », L. 4.500 da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato a Il programma comunista, Casella Postale 962, Milano.

Considerazioni non « situazionistiche » sulla situazione spagnola

(continua da pag. 1)

rititolato ha detto: « Bisogna capire che in una comunità internazionale, le cui dimensioni sono ridotte dal progresso tecnico, un paese non può permettersi il lusso di restare isolato volando le spalle agli altri: una delle finalità primordiali del piano è di concentrarsi di raggiungere le condizioni indispensabili per l'ingresso della Spagna nel MEC ».

MEC o non MEC, i « piani di sviluppo » spagnoli restano alquanto donchisiotteschi, anche per le difficoltà arretrate all'economia nazionale dalla crisi del dollaro (il cui contraccolpo è stato ovviamente più duro per il « capitalismo straccione » iberoico che per gli altri paesi europei sui quali gli USA l'hanno riversata). Né pare che la borghesia spagnola possa normalizzare rapidamente la situazione stroncando il movimento operaio, benché sia ovvio che a un certo punto dovrà dare un altro giro di vite.

Ora, il proletariato spagnolo non solo si trova privo di direzione e quindi incapace di rispondere al rincarimento della repressione con una offensiva volta al cuore del potere capitalistico, ma gli opportunisti preparano i mezzi per deviarlo dai suoi obiettivi in un prossimo più duro scontro, anzi per distoglierlo dalla stessa difesa dei suoi interessi di classe — fin qui perseguita istintivamente su un piano immediato — e volgerlo a lavorare « per il re di Prussia », ossia per la preservazione del capitalismo nazionale dallo sconquasso cui va incontro, e che è favorito a livello politico dalla fascizzazione del logoro e squinternato apparato franchista.

Come ha detto Santiago Carrillo — a cui nessuno può negare il merito della sincerità perché sconfessa il comunismo e perfino la difesa degli interessi propri degli operai per gli anni '70 come per gli anni '30 — nel caso in cui il « regime » svinga gli operai « sulle barricate », ebbene ci si andrà... sotto le pieghe del tricolore demorepubblicano. L'opportunisto staliniano seguito da tutte le altre forze sedicenti operaie — fino ai « trotskisti » di *Bandera Roja* che rivendicano la « repubblica popolare » (!)... per il futuro, e per oggi « un programma minimo che consolidi il rapporto di forze tra tutte le componenti favorevoli ad un mutamento politico in senso democratico » (!!) — prepara quindi il bis del soffocamento del grande moto sovversivo del 1934 nelle Asturie e della tardiva quanto eroica rivolta del 1937 a Barcellona: e non ne fa mistero, preparandosi a deviare in resistenza ed in movimento popolare antifascista la spinta poderosa delle masse proletarie.

Si noti che, tra parentesi, ove se ne presentasse l'opportunità, al fronte nazionale borghese-opportunisto basterebbe formare — magari a Parigi o a Londra, ma sarebbe agevole anche « in patria » — un « legittimo governo democratico » con il sostegno aperto o mascherato del grande capitale (come in Italia, come in Francia col governo di Algeri), e si ripeterà la tragedia del 1936-1939, preannunciata nella *XXXIX Tesi di Roma* del Partito Comunista d'Italia (marzo 1922):

« Un'altra ipotesi è quella che il governo e i partiti di sinistra che lo compongono invitassero il proletariato a partecipare alla lotta armata contro l'assalto della destra. Questo invito non può che preparare un tranello, ed il partito comunista lo accoglierebbe proclamando che le armi nella mano dei

proletari significano l'avvento del potere e dello stato proletario e il disarmo della macchina tradizionale burocratica e militare dello stato, perché questa non seguirà mai gli ordini di un governo di sinistra giunto al potere con mezzi legalitari quando questo chiamasse il popolo alla lotta armata, e poiché solo la dittatura proletaria potrebbe dare carattere di stabilità ad una vittoria sulle bande bianche. Per conseguenza nessun « lealismo » dovrà essere proclamato né praticato verso un tale governo; e dovrà soprattutto essere indicato alle masse il pericolo che il consolidamento del suo potere con l'aiuto del proletariato contro la sommossa di destra o il tentativo di colpo di stato vorrebbe dire consolidamento dell'organismo che contrasterà l'avanzata rivoluzionaria del proletariato quando questa si imporrà come unica via d'uscita, se il controllo della organizzazione armata statale fosse rimasto ai partiti democratici di governo, se cioè il proletariato avesse deposto le armi senza averle adoperate a rovesciare le attuali forme poli-

tiche e statali, contro tutte le forze della classe borghese ».

Ma non solo oggi l'opportunismo predicerebbe — ed imporrebbe coi noti metodi gangsteristici — il lealismo verso un esistente governo demoborghese: esso pretende che il proletariato *lo instauri e vi si sottometta*: esso infatti (come già Turati e Kautsky) ammette l'impiego della violenza armata proletaria solo per *difendere* (come nel '36-'39) o *ricquistare* la democrazia — ossia per *risolvere le crisi borghesi*. A tal fine dimentica i suoi belati pacifisti, riabilita la barricata (tipica tattica « passiva », come riconosceva Engels, della rivoluzione popolare, democratica) che rinfaccia agli « estremisti barricadieri ottocenteschi » propugnatori della « sorpassata » rivoluzione violenta proletaria.

Il proletariato spagnolo — non diversamente dal proletariato mondiale — potrà evitare di sacrificarsi, un'ennesima volta, in pro del suo mortale nemico, e di ribadire ancora le sue catene lubrificandole col proprio sangue, nella misura in cui i conflitti sociali ai cui inizi assistiamo determineranno la rottura di una sua *decisione avanguardia* con gli sciaccati dell'opportunismo: rottura di fatto, suscettibile di tramutarsi in coscienza di classe in una minoranza avanzata. Sen-

za questa rottura, e questo ricongiungimento degli elementi più combattivi e lungimiranti della classe operaia col programma comunista, l'eroismo che il proletariato, come ha dimostrato nelle lotte passate e come dimostra ora nel pieno trionfo della controrivoluzione, così dimostrerà in un ben più convulso avvenire, non segnerà che un'altra croce sul suo sanguinoso « cammino di Golgota ». Con questa rottura si avrà una condizione certo non sufficiente ma indispensabile per la rivoluzione, un elemento imprescindibile per la ricomposizione dell'esercito internazionale del proletariato, che, se orientato dallo stato maggiore marxista, conoscerà certo ancora battute di arresto, ritirate strategiche, battaglie perdute, ma saprà dalle sconfitte risorgere più temprato, dagli arretramenti tornare con nuove forze all'assalto, dalle fasi di riorganizzazione emergere più coeso, senza, in nessun momento, dimenticare o mettere in forse il suo obiettivo finale: l'annientamento totale del nemico, di tutte le sue posizioni, di tutti i suoi alleati, di tutta la sua macchina di guerra.

Prospettiva ardua e — a giudizio dell'immediatismo — remota, ma la sola, quella di sempre, del proletariato di Spagna e del mondo.

Sono 25 anni che si combatte nel Vietnam, le centinaia di migliaia di morti non si contano più, le conferenze per la pace si intrecciano cingolatamente alla ripresa delle ostilità, i marines vengono appena ritirati che già tornano, i bombardieri e le navi restano comunque a pattugliare cieli e mari mentre si predica il disarmo e si annunzia l'ennesima crociata contro la povertà...

Le pie anime dei borghesi che lanciano urla scandalizzate per gli scoppi di violenza individuale si chiedono un po' se, in una civiltà borghese che nel giro di 60 anni ci ha dato 2 guerre mondiali, un numero incalcolabile di guerre locali e una tragedia come quella indocinese, la convivenza umana — se dal suo ventre non si risolveva e non si schiera in ordine di battaglia la classe rivoluzionaria — possa mai avere altro carattere e volto e segno che quello della disperata, folle, cieca, violenza individuale. E' una violenza che non risolve nulla, che non va né può andare alle radici; ma, egregi signori, dovete pure spiegarla. A Mendoza, proletari e popolani insorgono per protesta contro l'aumento delle tariffe elettriche del 110%; a Cordoba e Buenos Aires, operai si battono contro le centinaia e migliaia di licenziamenti: li si prende a fucilate. Essere ridotti a non mangiare per pagare la bolletta della luce, essere gettati sul lastrico senza nessuna prospettiva di lavoro, e, quando non se ne può più, essere trattati a ferro e piombo — è o non è subire una quotidiana, cieca, folle, ma « legale », violenza? E se, nel quadro di questo girone infernale, il singolo crede — e si illude — di sanare le piaghe sanguinanti di una civiltà gonfia di retorica sentimentale con un gesto di violenza privo di avvenire, chi è da accusare — lui o il cristianissimo ordine sociale che non ha occhi né per bombardati né per disoccupati né per indegnamente sfruttati, anzi si nutre delle loro pene, al massimo stringendosi nelle spalle e sospirando: *Incerti del mestiere!*, e al minimo gridando: *Viva la patria, viva la produzione e le sue leggi, viva il progresso, che hanno bisogno delle loro vittime!*

Voi dite che la violenza genera la violenza: cercatene allora la « colpa » nel vostro regime di violenza istituzionalizzata! Se non lo fate (lo sappiamo in anticipo che non lo farete), abbiate almeno il pudore di non levar gli occhi al cielo e di non impartire sermoni quando dalle viscere del mondo da lupi da voi creato e mantenuto come il migliore dei mondi possibili scoppia la folle, la cieca, la disperata violenza individuale!

Il cadavere ancora cammina

Così intitolavamo nel 1953 un commento, più che alla farsa elettorale di allora, alle complesse vicende che avevano portato il movimento internazionale comunista, splendidamente risorto in armi nel primo dopoguerra e lanciato all'assalto delle cittadelle statali borghesi, a schierarsi a poco a poco sul fronte della difesa di quelle istituzioni parlamentari e democratiche che pur si batteva eroicamente per *distringere*. Sapevamo tuttavia che il cadavere — la putrida salma del parlamento — era ancora lontano dal compiere i suoi ultimi passi e che, mentre la borghesia ne avrebbe sempre più fatto a meno come effettiva *arma di governo* affidando sempre più il disbrigo dei suoi affari alla macchina del potere esecutivo, esso avrebbe continuato a svolgere l'unica funzione superstite, ma funzione essenziale per la sua sopravvivenza: quella di tener legati al carro dell'ordine costituito gli eserciti della sola classe rivoluzionaria del mondo contemporaneo, la classe operaia.

Oggi, la grancassa che sempre accompagna la lugubre marcia del cadavere ha trovato nuove e più melliflue note per cullare nel sonno della libertà e della democrazia i proletari: lo spettro del fascismo, debitamente riesumato a colpi di inchieste giudiziarie, serve da un lato, esattamente come lo spettro del « guerriglierismo » dall'altro, per chiamare gli sfruttati alla difesa dell'arca santa dello Stato, delle istituzioni, del parlamento, della legge, mai abbastanza rispettate, mai abbastanza severe, mai abbastanza dotate di autorità.

Nel primo dopoguerra, l'Internazionale comunista si illuse che del parlamento ci si potesse ser-

vire contro il parlamento. Un'antica, dolorosa esperienza nel mondo occidentale fradicio di democrazia fece dire a noi della Sinistra che, a contatto con quel cadavere in decomposizione, la giovane, gagliarda forza del proletariato si sarebbe soltanto a poco a poco avvizzita e corrotta. Mezzo secolo da allora ha confermato che là dentro non si è che allungato e si allunga la vita all'avversario, perdendo non solo le ragioni della propria, ma la sua stessa sostanza. L'articolo del 1953 si concludeva con questa immagine dello sciagurato processo:

« L'inviato di un giornale londinese ha descritto una scena alla quale giura di aver assistito coi suoi occhi mortali, ben sano di mente e libero da fumi di droghe, in una valle del misterioso Tibet.

« Nella notte lunare il rito aduna, forse a migliaia, i monaci vestiti di bianco, che si muovono lenti, impassibili, rigidi, tra lun-

gherie, pause e reiterate preghiere. Quando formano un larghissimo cerchio si vede qualcosa al centro dello spiazzo: è il corpo di un loro confratello steso supino al suolo. Non è incantato o svenuto, è morto, non solo per la assoluta immobilità che la luce lunare rivela, ma perché il lezzo di carne decomposta, ad un volgere della direzione del vento, arriva alle nari dell'esterrefatto europeo.

« Dopo lungo girare e cantare, e dopo altre preghiere incomprensibili, uno dei sacerdoti lascia la cerchia e si avvicina alla salma. Mentre il canto continua incessante egli si piega sul morto, si stende su di lui aderendo a tutto il suo corpo, e pone la sua viva bocca su quella in disfacimento.

« La preghiera continua intensa e vibrante e il sacerdote solva sotto le ascelle il cadavere, lentamente lo rialza e lo tiene davanti a sé in posizione verticale. Non cessa il rito e la ne-

stretto inumano abbraccio un altro lasso di vita. »

Nella primavera 1972 i proletari andranno rassegnati alle urne, e così ridaranno un altro lasso di vita al secolare avversario. Possano un giorno spazzarlo via, insieme coi suoi parlamenti, dalla propria strada!

Abbonamenti 1972

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 2.500
Sostenitore lit. 5.000
Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

Sedi di redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi
BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
CIVIDALE DEL FRIULI - Via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
CORTONA - CAMUCCIA - Via R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi.
CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
PRATO - Via Tinaio, 38 la domenica dalle 10 alle 12.
RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì e il venerdì dalle 21 alle 23.
TRIESTE - Via Luciani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50 aperta a lettori e simpatizzanti il venerdì dalle 16 alle 22.
VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varginano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

di produzione capitalisti. Repressione delle manifestazioni ideologiche delle classi borghesi e piccolo-borghesi. Questi i caratteri irrinunciabili ed inseparabili della dittatura proletaria.

(continua)

Morta gora fra i tessili

Nella zona laniera di Schio lo sciopero decretato il 21 marzo si è risolto in una sospensione del lavoro in ore diverse, fabbrica per fabbrica e località per località. Alla Lanerossi, per esempio, il lavoro è stato sospeso per un'ora e mezza, mentre nelle aziende metalmeccaniche lo sciopero è durato due ore.

La manifestazione è così avvenuta in sordina: solo in alcune fabbriche un manifesto dei sindacati avvisava in anticipo di due o tre giorni che vi sarebbe stato uno sciopero, le cui modalità, tuttavia, non erano precisate, cosicché di fatto la maggioranza degli operai ha saputo della sospensione del lavoro solo la mattina stessa o al massimo il giorno prima, senza neppure conoscerne i motivi. I nostri compagni hanno comunque partecipato allo sciopero diffondendo nella zona e a Mestre non solo il giornale, ma anche un volantino denunciante la gragnuola dei licenziamenti e l'impossibilità di porvi rimedio con la politica di sindacati asserviti all'economia nazionale e ormai legati a filo doppio alle esigenze di difesa degli interessi padronali.

Le condizioni della classe operaia in questo importante centro industriale sono peggiorate negli ultimi tempi in seguito ad una riduzione del personale, che però avviene in forma continua e strisciante ma indolore e senza provocare grossi scompensi grazie al ricorso al pre-pensionamento, alla liquidazione straordinaria e al blocco delle assunzioni; nelle piccole e medie fabbriche tessili e nelle maglierie, non si risente tanto dei licenziamenti, che sono sporadici, quanto delle riduzioni di orario e dell'invio in cassa integrazione; nelle industrie metalmeccaniche dominano invece in forma esclusiva le riduzioni della giornata effettiva di lavoro. Pur presentando sintomi di deterioramento anche nel settore commerciale, la situazione insomma si regge ancora, e il movimento operaio rimane in uno stato quasi generale di quiescenza.

Il « pensiero » di Mao

(continua da pag. 2)

mo quindi in pieno carosello di fantasmi idealistici stile *Sacra famiglia*: dalla « correzione » delle idee conseguente la modificazione della realtà. La concezione marxista è appunto esattamente inversa: le idee non nascono dalla « mente », ma riflettono i rapporti materiali esistenti secondo modalità storicamente determinate: non la coscienza determina l'esistenza, ma l'esistenza la coscienza; ed infatti in regime borghese, come Lenin ha mille volte dimostrato, l'affermazione giuridica e formale che vige la democrazia è una mistificazione, perché la borghesia ha nelle sue mani i mezzi di produzione, ha nelle sue mani l'apparato statale, la burocrazia, l'esercito, la stampa e gli altri mezzi di informazione, la scuola, gli edifici pubblici, mentre il proletariato è privato di tutto ciò e quindi la sua « ideologia » non può esprimersi se non in senso favorevole alla borghesia. Su questo si è sempre fondato il trucco del suffragio universale e delle elezioni democratiche che non potranno mai dare un responso contrario al dominio borghese.

In regime di dittatura proletaria tutto questo sarà attuato in senso inverso, con la differenza che il potere del proletariato non ricorrerà alla mistificazione della « democrazia » e della uguaglianza formali, ma si manifesterà come dittatura senza veli, togliendo alle classi avversarie tutti i mezzi materiali per esprimere la loro ideologia, in primo luogo il comando sui mezzi di produzione, in secondo luogo gli edifici, i giornali e i mezzi per stampare e diffondere l'ideologia, la scuola ecc., e non ammetterà nessuna forma di organizzazione né politica, né economica delle classi abbattute. Solo su questa base di forza materiale, solo con uno Stato (esercito, tribunali, amministrazione, stampa, scuola, edifici ecc.) in mano al proletariato, la classe operaia sarà in grado di procedere sul piano della critica teorica della ideologia borghese e piccolo-borghese che costituirà soltanto un aspetto della generale repressione delle classi avversarie e terrerà solo dopo che le classi saranno scomparse. Stato di una sola classe e repressione politica delle altre classi. Lotta dello stato proletario, attraverso interventi dispotici nell'economia, per distruggere le forme ed i rapporti

Nostre pubblicazioni disponibili

IN LINGUA ITALIANA

La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin - Lenin nel cammino della rivoluzione - Lo « Estremismo », condanna dei futuri rinnegati L. 800
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dei dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800
Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150
Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 700
In difesa della continuità del programma comunista L. 1.500
Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Marxismo e coscienza umana L. 1.500
Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo L. 800

IN LINGUA FRANCESE

Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire L. 4.500
Bilan d'une révolution L. 1.000
Dialogue avec les Mort L. 500
La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500
Communisme et fascisme Les fondements du communisme révolutionnaire L. 500
Parti et classe L. 500

IN LINGUA TEDESCA

Die Frage der revolutionären Partei L. 500
Internationale Revolution (rivista quadrimestrale) L. 200

IN LINGUA INGLESE

Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party L. 500

IN LINGUA SPAGNOLA

Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500
Qué es el partido comunista internacional - Qué fue el frente popular - España 1936 L. 500

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano